Il significato della missione della Chiesa dal concilio Vaticano II a Papa Francesco

Il Vangelo come lievito dell'incontro tra le fedi

di Piero Coda

Offro alcuni spunti soltanto sul tema della missione oggi che mi sono suggeriti dalla frequentazione di due contesti: la maturazione – nella prospettiva della Chiesa cattolica – della coscienza del significato della missione dal concilio Vaticano II a Papa Francesco; l'esperienza singolare di incontro, che stiamo vivendo tra cristiani cattolici e musulmani sciiti, nel programma di studio e di ricerca «Wings of Unity» tra l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano e il Risalat International Institute di Qum, in Iran, grazie alla collaborazione col dottor Muhammed Shomali. Si tratta di un'esperienza e di un cammino che condividono l'ispirazione del «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune» firmato da Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyib, ad Abu Dhabi il 4 febbraio scorso.

Parto con una citazione dall'enciclica programmatica di Paolo VI *Ecclesiam suam*, del 1964, a un anno dalla chiusura del Vaticano II, nella quale vengono strettamente collegati tra loro: il risveglio della coscienza più profonda e autentica della Chiesa, l'impegno per il rinnovamento che ne deve nascere, il dialogo come via privilegiata per vivere la missione di cui la Chiesa è investita, anzi che la Chiesa stessa è. Scrive Paolo VI: «Né la custodia, né la difesa esauriscono il dovere della Chiesa rispetto ai doni che essa possiede. Il dovere congeniale al patrimonio ricevuto da Cristo è la diffusione, è l'offerta, è l'annuncio, ben lo sappiamo: "Andate, dunque, istruite tutte le genti" (*Matteo,* 28, 19) è l'estremo mandato di Cristo ai suoi Apostoli. Questi nel nome stesso di Apostoli definiscono la propria indeclinabile missione. Noi daremo a questo interiore impulso di carità, che tende a farsi esteriore dono di carità, il nome, oggi diventato comune, di dialogo» (n. 66).

Si tratta di un testo di capitale importanza, un testo – direi addirittura – che segna un decisivo passo in avanti nel nostro tempo nella coscienza dell'identità missionaria della Chiesa, di cui solo ora cominciamo a misurare tutto il significato e tutte le conseguenze. È un'ispirazione, infatti, questa di Paolo VI, che reindirizza lo sguardo della Chiesa cattolica sul centro vivo del Vangelo di Gesù per comprendere e vivere – da esso – se stessa.

Sottolineo tre cose soltanto. Innanzi tutto, il fatto che è la coscienza di avere ricevuto un dono da Dio, in Gesù, indirizzato a tutta l'umanità ciò che spinge la Chiesa alla missione. In secondo luogo, che questo fatto – l'essere portatrice di un dono, che è la testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo e il creato – impegna la Chiesa a vivere la missione come la condivisione di tale dono con uno stile che ne dia prova, uno stile tutto fatto di amore: per questo, la missione – per Paolo VI – si chiama dialogo, in quanto implica appunto incontrarsi, colloquiare, rispettarsi e anzi amarsi reciprocamente. Come insegna la costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Divina Rivelazione, *Dei verbum*: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. *Efesini*, 1, 9) (…). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. *Colossesi* 1, 15; *1 Timoteo* 1, 17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Esodo,* 33, 11; *Giovanni*, 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Baruc* 3, 38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (n. 2). In terzo luogo – come precisa il Vaticano II – che la Chiesa non è né il punto di partenza né il punto di arrivo della missione: il punto di partenza è l'amore di Dio e il punto di arrivo, e cioè il fine della missione, è il "Regno di Dio" (secondo il kerygma di Gesù stesso): e cioè la vita degli uomini secondo il disegno d'amore di Dio.

L'ispirazione di Paolo VI è stata un seme fecondo che – nonostante incomprensioni e resistenze – ha portato tanti frutti in questi oltre 50 anni. Così ce l'ha restituita Papa Francesco il 21 giugno scorso, a Napoli: «Al centro c'è l'evangelizzazione, che non vuol dire proselitismo. Nel dialogo con le culture e le religioni, la Chiesa annuncia la Buona Notizia di Gesù e la pratica dell'amore evangelico che Lui predicava come una sintesi di tutto l'insegnamento della Legge, delle visioni dei Profeti e della volontà del Padre. Il dialogo è anzitutto un metodo di discernimento e di annuncio della Parola d'amore che è rivolta a ogni persona e che nel cuore di ognuno vuole prendere dimora. Solo nell'ascolto di questa Parola e nell'esperienza dell'amore che essa comunica si può discernere l'attualità del kerygma. Il dialogo, così inteso, è una forma di accoglienza».

Per descrivere il significato di queste parole di Papa Francesco – che esprimono un frutto e un ulteriore approfondimento dell'insegnamento del Vaticano II e di Paolo VI – sottolineo quattro cose: la prima che riguarda la relazione teologica che lega due slogan coniati da Papa Francesco per esprimere il kairós della missione della Chiesa oggi, come sfida e come chance; le altre tre che descrivono il perché?, il come? e il dove? di un'assunzione pertinente e promettente di questa sfida e di questa chance.

Il primo slogan definisce la Chiesa come "Chiesa in uscita", nel senso radicale che essa, la Chiesa, nasce e vive sempre e solo "fuori di sé". Questo slogan vuole esprimere un'intelligenza performativa della Chiesa secondo cui la missione è la sua ragion d'essere. Nel senso che la Chiesa è segno e strumento dell'avvento del Regno di Dio di tanto in quanto lo condivide e lo promuove con e per tutti. Il tracciato che va dal Vaticano II alla *Evangelii nuntiandi* (1975) di Paolo VI, alla *Redemptoris missio* (1990) di Giovanni Paolo II, alla *Evangelii gaudium* (2013) di Papa Francesco ha in effetti concentrato progressivamente l'attenzione della Chiesa non su che cos'è il Vangelo del Regno di Dio, ma su come accade, su come "adviene" il Regno di Dio nella storia.

Il secondo, altrettanto incisivo slogan mette a fuoco il segno epocale del nostro tempo: l'umanità, oggi, vive non semplicemente un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca. Tale cambiamento, complessivo e radicale, porta con sé la necessità di un cambio di paradigma nell'interpretazione performativa della realtà capace di battere in breccia la dittatura strisciante e onnivora del paradigma tecnocratico e a rispondere, efficacemente e urgentemente, alla situazione in cui l'umanità oggi di fatto versa: una terza "guerra mondiale a pezzi".

Ora, queste due realtà ("Chiesa in uscita" e "cambiamento d'epoca") sono dinamicamente correlate in quanto coinvolgono, in uno, la Chiesa e le altre comunità religiose e le diverse espressioni culturali dell'umanità in una sfida che è la decisiva chance dell'oggi. Papa Francesco la descrive con un terzo slogan: attraversare la soglia della "cultura dell'incontro". Il che significa, da parte della Chiesa, corrispondere al fatto che essa è la sua missione quando, uscendo, condivide il Vangelo del Regno di Dio come lievito e catalizzatore dell'incontro tra le religioni e le culture in Gesù. Ma: perché? come? dove? Ecco le tre domande cui – come discepoli di Gesù – dobbiamo dare risposta.

Innanzi tutto: perché? Si tratta di sviscerare con l'ascolto dell'esperienza e la fatica del concetto, l'intelligenza di questo kairós che è insieme l'impegno prioritario della Chiesa oggi per vivere con responsabilità, in obbedienza a Dio e a servizio dell'umanità, questa «nuova tappa evangelizzatrice» (*Evangelii gaudium,* 1) che implica una profonda "riforma" di se stessa (*Evangelii gaudium*, 27). Mi limito a impostare la questione.

Ogni autentica cultura – e, in modo specifico, le tradizioni religiose che s'incarnano in diverse espressioni culturali – è, per sé, particolare/universale: particolare, perché esprime qui, ora, in questo popolo, l'avventura dell'umano in cui si realizza il suo avvento progrediente sotto l'azione dello Spirito di Dio; universale, perché ogni autentica cultura, in quanto appunto esprime l'umano, in e per ciò stesso è aperta da dentro di sé a tutto l'umano nella concretezza e pluriformità delle sue diverse espressioni. Ora, il Vangelo dell'avvento del Regno di Dio, in Gesù, è per sé a servizio dell'umano in quanto esso attinge in cammino ciò verso cui è dinamicamente in tensione in una prospettiva che è al tempo stesso particolare e universale. Pertanto, il Vangelo dell'avvento del Regno nella forza dello Spirito Santo si manifesta ed esprime per ciò che è e opera secondo tre dinamiche: la dinamica del dentro, in quanto non solo non è esterno a nessuna religione e cultura, ma è destinato a vivere in essa, a starci dentro, ad abitarci come a casa propria; la dinamica dell'oltre, in quanto rende incisiva e impellente la spinta intrinseca a ogni cultura ad aprirsi e trascendersi, la dinamica del "tra", in quanto è chiamato a mettere in relazione ogni cultura con le altre, predisponendo lo spazio in cui ciò può con frutto accadere.

In questa luce, Papa Francesco parla di "cultura dell'incontro", propiziata dall'incontro tra le diverse religioni e culture nello Spirito dell'avvento del Regno di Dio. Ma come si dà questo? In altri termini come deve esprimersi la missione della Chiesa "in uscita" per propiziare questo processo del "dentro", dell'"oltre", del "tra"? Le tre dinamiche appena descritte, per essere attivate, chiedono atteggiamenti spirituali e pastorali, psicologici e sociologici specifici, che offrano le coordinate fondamentali della riforma della figura della Chiesa di cui oggi si avverte l'urgenza. Perché è evidente che la figura di Chiesa che abbiamo ereditato, e che in gran parte ancora disegna l'identità e la missione del nostro vivere la Chiesa, risponde a uno stadio storico-culturale del suo sviluppo e della sua missione ormai tramontato.

Il primo atteggiamento è quello descritto dall'Apostolo Paolo (cfr. *1 Corinzi,* 9, 19-23): "farsi uno", e cioè entrare, non tatticamente o estrinsecamente, ma con simpatia e realmente, nel soffio dello Spirito, dentro la pelle di ogni espressione dell'umano: perché il Vangelo del Regno di Dio è di casa solo nell'intimità più profonda e creativa di ogni cultura. Il secondo atteggiamento è quello teso a promuovere l'espressione di ciascuna religione e cultura nella sua particolarità, nel suo purificarsi da ciò che non è conforme al disegno di Dio, nel suo aprirsi e trascendersi nell'incontro con le altre culture per diventare così pienamente se stesse in Gesù. Si tratta di rispettare la libertà, i tempi, i modi in cui ogni religione e cultura esprime dinamicamente se stessa in relazione con le altre, rispondendo alla sua più intima vocazione. Il terzo atteggiamento è quello di predisporre il luogo in cui l'incontro tra le religioni e le culture può accadere: è questa la vocazione "mariale" della missione della Chiesa, e cioè lo stile che la missione deve imparare e essere da Maria, la Madre del Verbo fatto carne: offrire il grembo verginale e immacolato in cui ogni religione e cultura possa partorire da sé, nel soffio dello Spirito, l'unica Parola di Dio rivestita della parola specifica di quella religione e di quella cultura nel discorso umano che essa articola insieme con le altre culture.

Infine – un'ultima cosa – dove questo può accadere? È evidente che ha da accadere ovunque, in tutte le espressioni delle diverse religioni e culture, in quanto si tratta di un cambio di paradigma che tutti ci tocca e interpella. Ma, strategicamente, è altrettanto evidente che un ruolo cruciale è giocato dall'esperienza e dalle istituzioni di formazione, di studio, di ricerca. Si tratta – così Papa Francesco – di «una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione» (*Laudato si'*, 202). La celebrazione del "Global Compact of Education", il 14 maggio del prossimo anno, è per tutti una grande chance in questa direzione.

Oltre 3.700 lingue attendono ancora la traduzione della Bibbia

Quando manca la Parola

di Charles de Pechpeyrou

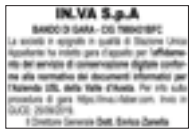
Sulle 7.100 lingue parlate nel nostro pianeta, oltre 3.700 – comprese le lingue dei segni – non hanno alcuna traduzione delle Sacre Scritture. Eppure, «abbracciare la diversità linguistica» può favorire «un arricchimento e un approfondimento della nostra comprensione della Parola di Dio, incarnandola nelle varie culture». Ne è convinto il teologo Alexander Markus Schweitzer, che ha esposto le sue opinioni sulle sfide legate alle traduzioni bibliche in un'intervista diffusa dal sito del Consiglio ecumenico delle Chiese in occasione della recente Giornata internazionale della traduzione, istituita dall'Onu nella ricorrenza di san Gerolamo, al quale si deve la Vulgata in latino. Schweitzer nel 2008 era stato nominato da Benedetto XVI esperto per il Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio, la cui importanza nella vita e nella missione della Chiesa è stata ribadita dai Pontefici, in particolare dopo il concilio Vaticano II e la pubblicazione della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. La rilevanza della lettura delle Sacre Scritture nella vita quotidiana dei fedeli, come è noto, è stata ultimamente sottolineata anche da Papa Francesco, che ha istituito la Domenica della Parola di Dio con la lettera apostolica in forma di motu proprio *Aperuit illis* pubblicata il 30 settembre. Finora, indica Schweitzer, l'intera Bibbia è stata tradotta in 700 lingue, ci sono oltre 1.100 traduzioni di parti di essa, come ad esempio i Vangeli, i Salmi e alcuni altri testi, mentre oltre 1.500 lingue hanno traduzioni del Nuovo Testamento.

Fortunatamente, «nonostante il fatto che una traduzione dell'intera Bibbia o del Nuovo Testamento richieda diversi anni, ci sono centinaia di lingue che ricevono una prima traduzione ogni anno», rileva il teologo tedesco, che è anche direttore esecutivo del Bible Ministry e direttore della Global Bible Translation presso la rete internazionale United Bible Societies. Tra le traduzioni realizzate lo scorso anno dell'intera Bibbia figurano lingue come il lusamia-lugwe (Uganda-Kenya, 650.000 parlanti), il kalanga (Botswana, 142.000), il rote (Indonesia, 30.000), il malto (India, 51.000). Il Nuovo Testamento è stato tradotto in northern waray (Filippine, 632.000), blin (Eritrea, 112.000), korku (India, 550.000), lemi (Myanmar, 12.000).

Nel corso del 2018, le Società bibliche del mondo intero hanno contribuito al completamento delle traduzioni in 66 lingue utilizzate da 440 milioni di persone. Occorre tuttavia molto tempo per pubblicare le Sacre Scritture in nuove lingue. «La traduzione della Bibbia affronta sfide su più livelli», afferma Schweitzer. Dal punto di vista culturale, i testi biblici riflettono culture specifiche del Vicino oriente antico, e «poiché le realtà culturali spesso non si traducono facilmente in altre culture, i traduttori affrontano una sfida costante, provando a preservare i caratteri distintivi culturali semitici che fanno parte del messaggio biblico, e allo stesso tempo a trasmettere concetti che abbiano senso per la cultura del recettore».

Inoltre, dal punto di vista linguistico la Bibbia «presenta molti generi letterari diversi e molte lingue non hanno letteratura in alcuni generi letterari che sono contenuti nella Bibbia». Una seconda sfida linguistica ha a che fare con il vocabolario teologico. «Termini chiave come redenzione, perdono, colpa, levirato, non esistono in molte lingue», ricorda il teologo tedesco. «Come tradurli quando non esiste un equivalente letterario o teologico?».

Altra sfida, le tradizioni e le teologie delle Chiese, che esercitano un'influenza notevole sul processo di traduzione. «Questo fenomeno diventa evidente quando una traduzione è stata effettuata in una lingua in passato e una teologia si è sviluppata a partire da questa traduzione», spiega il biblista. Spesso, «la traduzione precedente è ritenuta come un "pseudo-originale", il che complica decisamente i cambiamenti di approccio per una nuova traduzione». Infine, bisogna tener conto delle difficoltà amministrative, che comprendono la questione dei finanziamenti e in particolare «la necessità di riunire la domanda, i desideri, i bisogni locali, così come le idee e i desideri dei donatori». Un'immersione nelle realtà locali, suggerisce Schweitzer, permetterà a questi ultimi – che spesso arrivano con la mentalità del Vecchio mondo – di capire meglio la complessità delle traduzioni della Bibbia e le peculiarità di ogni situazione.

La decisione del patriarcato di Mosca sulle parrocchie in Europa occidentale

Parigi, 9. «L'Arcivescovado delle chiese ortodosse di tradizione russa in Europa occidentale è stato ufficialmente unito al patriarcato di Mosca»: con un breve comunicato, ieri, l'ex esarcato del patriarcato ecumenico con sede a Parigi ha confermato la decisione presa il giorno precedente dal sinodo della Chiesa ortodossa russa riunito nel monastero della Trinità di San Sergio a Sergiev Posad, ovvero che l'arcivescovado «costituisce ormai parte integrante del patriarcato di Mosca». Si conclude così – si legge ancora nella nota – «un periodo di sofferenza spirituale, pastorale, e di incertezza canonica seguita alla revoca dello statuto di esarcato». Com'è noto, il 27 novembre 2018 il sinodo del patriarcato ecumenico riunito a Istanbul ha deciso di revocare il *tomos* del 1999 con cui accordava la cura pastorale e l'amministrazione delle parrocchie ortodosse di tradizione russa in Europa occidentale al suo arcivescovoesarca. Con l'obiettivo di rafforzare ancora di più il legame delle parrocchie di tradizione russa con la Chiesa madre del patriarcato di Costantinopoli, Bartolomeo ha deciso di integrare e collegare le suddette parrocchie alle diverse metropolie del patriarcato ecumenico del paese dove esse si trovano, continuando ad assicurare e a garantire la salvaguardia della loro tradizione liturgica e spirituale. Ma la maggioranza si è opposta allo scioglimento dell'esarcato, confermando la fiducia all'arcivescovo Jean (nel frattempo congedato da Bartolomeo) e avviando trattative di riavvicinamento a Mosca. Nelle ultime settimane due assemblee pastorali hanno sancito la scelta di gran parte delle parrocchie di legarsi alla Chiesa ortodossa russa, passaggio formalizzato, lunedì 7 ottobre, dal decreto del sinodo presieduto dal patriarca Cirillo. L'arcivescovado, guidato da Jean di Doubna, beneficerà di un nuovo statuto canonico preservando le proprie specificità liturgiche, pastorali ed ecclesiali così come la gestione amministrativa, finanziaria e immobiliare. Per quanto riguarda il clero e i fedeli che hanno deciso di restare con Costantinopoli, giorni fa il metropolita Emmanuel di Francia ha garantito che presto le parrocchie avranno un nuovo statuto. Nel frattempo sette parrocchie hanno raggiunto l'arcivescovado di Tiatira e Gran Bretagna guidato da Niceta (del patriarcato ecumenico); altre cinque dovrebbero seguirle a breve.